

Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte

Impressioni a cura di Giancarlo Biasini e Maria Francesca Siracusano



CHRISTIAN KROHG (1852–1925)

Ragazza malata, (1880–1881)

Olio su tela, 120 x 105 cm, Oslo, Nasjonalgalleriet

Pittore, scrittore, giornalista, Christian Krohg nacque nella capitale norvegese nel 1852, quando ancora la città portava il nome di Christiania. Artista sregolato, intraprendente, straripante di talento, eppure quasi dimenticato se lo si paragona alla fama di altri suoi connazionali, tra i quali, primo fra tutti, il più giovane Edward Munch.

Krohg fu esponente in Norvegia del più estremo naturalismo, e successivamente a Parigi leader dei bohémien norvegesi. Coraggio, sguardo acuto e penetrante rivolto alla vita dell'uomo, sia esteriore che interiore, non gli mancarono: nel romanzo *Albertine*, da lui scritto nel 1886, non ebbe timori ad affrontare un tema così duro e poco consono ai tempi come quello della prostituzione, forse già intuendo gli scandali e le condanne che avrebbe attirato su di sé.

Il dipinto presentato si inserisce in una tipologia di soggetti ampiamente diffusa nella pittura nordica del tempo, la cosiddetta "epoca dei cuscini", che vide diversi maestri cimentarsi nella rappresentazione di bambini malati stesi in un letto, accomodati su poltrone, sedie a dondolo o altri dispositivi, accomunati dalla incombente presenza di grandi cuscini quadrangolari, quasi moderno nimbo medioevale. L'aureola quadrata, infatti, era un simbolo iconografico ben noto nel corso del Medioevo (almeno dal VII secolo) quale segno distintivo di persone aventi fama di santità ma ancora in vita, oppure defunte ma non ancora ufficialmente canonizzate.

Oltre ai paesaggi e ai ritratti, fu proprio a questi temi drammatici di vita quotidiana che Krohg dedicò particolare attenzione, dando vita a soggetti pieni di umanità e dolore, resi forse ancor più coinvolgenti dall'impianto realistico dell'immagine, di una definizione quasi fotografica.

Se c'è un termine che a mio avviso descrive compiutamente il dipinto, questo è "ineluttabilità". La malattia avrà un decorso tragico, e nulla serve a mitigare questo triste destino che è molto più di un presentimento. Lo leggiamo nel volto pallido della ragazzina, nei suoi occhi giganti, nella frontale fissità, nell'inquadratura estremamente ravvicinata che nulla concede all'ambientazione, nella rosa tra le mani, che simbolicamente (e forse un po' troppo didascalicamente) perde le foglie.

Quello sguardo, al quale è difficile sfuggire, ci impone delle riflessioni e ci pone delle domande, come del resto quel corpo la cui raffigurazione frontale è ossimora: immobile ma non fermo, sembra avanzare al di fuori dei limiti del quadro.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Se fossi entrato, da medico, nella stanza di questa giovanetta avrei subito pensato che lei sapeva già tutto di se stessa prima che io dicessi la mia opinione. Che del resto lei non attendeva. E questo parlare a chi sa, nel mio mestiere di medico, mi ha sempre angosciato. La ragazzina sa di essere ammalata e sa che non guarirà. Famiglia facoltosa che almeno dal punto di vista dell'arredamento e degli indumenti non fa mancare nulla specialmente alla visita del dottore: sedia di noce, cuscini, nastri, coperta di lana morbidissima.

La perfetta linea divisoria dei capelli, appena imbonditi e un tantino di trucco fanno risaltare la parte superiore del volto, ma rendono più evidente la sua tristezza. Le sue mani, più pallide del volto, con quell'indice nodoso e scuro denunciano forse una malattia articolare cronica; e si stringono, forse con dolore, l'una dentro l'altra incuranti della freschissima rosa e delle sue foglie che cadono e si fermano nelle curve della raffinatissima lanosa coperta. Come se gliele avessero buttate addosso nella sua completa noncuranza per renderla più allegra davanti a me. Mi sarei seduto vicino a lei e avrei provato a sorridere a questa ragazza consapevole che non aveva bisogno di me per sapere.

Giancarlo Biasini
giancarlo.biasini@fastwebnet.it

La sedia di legno, un grande cuscino, una bambina malata con gli occhi troppo grandi. Una bambina troppo malata e sola, troppo sola. E la luce, che in questo quadro viene fuori dal bianco del cuscino, della camicia da notte, della coperta. Bianco macchiato solo da una rosa, che la bambina tiene in mano, una rosa che non ha neanche la bellezza che di solito hanno i fiori, sta avvizzendo e perde le foglie. Questo quadro ha una definizione quasi fotografica, e mi accorgo ora, con maggiore attenzione, che non è luce che illumina, ma che serve a dare nitore. Un nitore che aumenta la drammaticità di quello che vediamo: non si può salvare, questa bambina. Ho visto, a una mostra dedicata a Munch, altri dipinti della stessa tipologia della pittura del tempo, che indagano il tema della morte dei bambini. Ma nella Bambina malata di Munch, la stanza è piena di oggetti, la mamma è accanto alla figlia, il dolore è palpabile e personale. Qui invece non c'è nulla, come una foto scattata molto vicino e solo a lei, ed escludere il resto. La mia sensazione davanti a questa immagine è forte in modo negativo: lo ammetto, non mi piace per nulla. Questa emozione non è nelle mie corde, mi dà disagio. Se fossi davanti a questo quadro, non mi soffermerei che per un attimo, e non tornerei a rivederlo. E non per il tema, no. Siamo abituati a immagini ben più strazianti, la morte dei bambini la vediamo di continuo, dal vivo. E anche la loro solitudine. Ma è lo sguardo del pittore che proprio non capisco, e il suo punto di vista mi sfugge. C'è una bambina malata, e quale sarà il suo destino? Anche la pennellata di rosso ci fa pensare che non ci sarà guarigione. Eppure: gli occhi? Quei grandi immensi occhi scuri ben aperti, direi vigili? Quello sguardo così profondo? Lo sai, Krohg, che lei potrebbe non assecondarti, e, buttare quella brutta rosa, alzarsi e correre via, farcela, guarire?

Maria Francesca Siracusano
marsirac@tin.it